

MONDO

## Nozze gay in chiesa Londra esclude gli anglicani

VIRGINIA LORI  
esteri@unita.it

Dopo la Francia, anche il governo britannico ha deciso di proporre una legge che autorizzi le nozze gay, consentendo anche il rito religioso per le istituzioni che decidano in questo senso. Escluse dal numero la Chiesa anglicana e quella del Galles, che non potranno comunque celebrare matrimoni omosessuali. Lo ha annunciato il ministro della Cultura Maria Miller, sottolineando che la decisione ha tenuto conto della forte opposizione nei confronti delle nozze gay da parte dei vertici della Chiesa anglicana. Altre organizzazioni religiose, dai quaccheri agli unitari fino agli ebrei liberali, avranno invece la possibilità di fare richiesta per sposare i loro fedeli omosessuali.

Il primo ministro David Cameron avrebbe preferito che i matrimoni gay diventassero un'opzione per tutte le fedi - sia pure non obbligatoria per legge - ma si è voluto evitare di creare divisioni nella Chiesa anglicana tra i parroci a favore e i loro superiori tendenzialmente contrari. «Voglio affermare con chiarezza che nessuna organizzazione religiosa verrà mai forzata a celebrare matrimoni per coppie dello stesso sesso e che non introdurrei mai una legge che lo permettesse», ha affermato Miller promettendo «quattro barriere di sicurezza» per proteggere la libertà religiosa. Per prima cosa, nessuna fede verrà mai costretta a celebrare nozze gay o a consentire che vengano celebrati nei loro luoghi di culto. I matrimoni saranno inoltre validi soltanto qualora vi abbiano acconsentito anche i vertici religiosi interessati. Un emendamento della legge sull'uguaglianza garantirà inoltre che le organizzazioni religiose contrarie ai matrimoni omosessuali non potranno essere portate in tribunale per discriminazione. E infine verrà mantenuta la legge canonica che nella fede anglicana vieta le nozze tra le persone dello stesso sesso.

Il 40% dei parlamentari Tory resta comunque contrario alla proposta. In Gran Bretagna le coppie gay hanno il diritto a sottoscrivere unioni civili fin dal 2004.



Donne protestano contro il presidente Morsi in piazza Tahrir. FOTO DI MOHAMED ABD EL GHANY/REUTERS

# Egitto spaccato da Morsi L'esercito fa da arbitro

- Il fronte laico e quello islamista si affrontano al Cairo, feriti tra i manifestanti
- Il 90% dei giudici contro il referendum ● I militari: oggi trattativa decisiva

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Alba insanguinata a Piazza Tahrir. Avvisaglia di un'altra giornata di tensione e paura in Egitto. Undici persone sono rimaste ferite negli scontri che all'alba hanno opposto un gruppo di uomini col volto coperto ai manifestanti anti-Morsi in sit in a piazza Tahrir. Secondo l'agenzia Mena i feriti sono stati colpiti da colpi di arma da fuoco. Secondo altri testimoni sono state lanciate anche bottiglie molotov. Al Cairo è di nuovo «guerra delle piazze».

Cronaca di uno scontro che spacca in due l'Egitto e di una mediazione in extremis tentata dai militari. Nel primo pomeriggio, un gruppo di manifestanti rie-

sce a scavalcare una delle barriere in blocchi di cemento poste davanti al palazzo presidenziale egiziano, durante la manifestazione anti-Morsi. I manifestanti riescono a passare in un varco della barriera di cemento allestita nei giorni scorsi per tenere le proteste al di fuori di un perimetro di sicurezza vigilato dalla guardia repubblicana, che si è ritirata avvicinandosi verso il palazzo. «Il regime della guida dei Fratelli musulmani deve cadere», «Fuori Morsi» sono alcuni degli slogan delle migliaia di manifestanti che assediano il palazzo presidenziale.

### «SÌ ALLA SHARIA»

Nelle stesse ore, migliaia di manifestanti pro Morsi si radunano davanti alla mo-

schea Rabaa el Addaweya a City Nasr, al Cairo. «Votate sì» al referendum costituzionale, «Sì alla sharia e alla stabilità», scandiscono i manifestanti, ai quali vengono distribuiti volantini intitolati «Pensa con noi. Se vuoi rafforzare la sharia e realizzare la giustizia sociale, di sì alla Costituzione».

Piazze contro per un Paese che si accinge, sabato prossimo, a pronunciarsi sulla contestatissima Carta costituzionale. Il 90% dei giudici egiziani si rifiuta di effettuare la supervisione ai seggi per il referendum costituzionale il 15 dicembre. Ad annunciarlo è Ahmad el Zend, presidente del club dei giudici, associazione che raccoglie un buon numero di magistrati egiziani, definendo il decreto del presidente Mohamed Morsi del

22 novembre «una violazione flagrante dell'integrità della magistratura». I giudici che hanno dato la loro disponibilità per la supervisione ai seggi al referendum costituzionale sono sufficienti, ribatte il segretario generale della commissione elettorale egiziana Zaghoul el Balshi, sottolineando che il referendum si terrà in una sola giornata, «salvo nuovi sviluppi».

In questo scenario di scontro frontale, il ministro della Difesa e comandante in capo delle forze armate egiziane, Abdel Fatah el Sisi, ha invitato tutte le componenti sociali, politici, artisti, giornalisti e sportivi, per un incontro oggi per «un dialogo per trovare una soluzione alla crisi del Paese». Lo scrive l'agenzia Mena. I militari rivendicano e praticano l'«ultima parola». Morsi parteciperà al dialogo nazionale convocato per oggi omani dal ministro della Difesa Abdel Fattah el Sisi e che coinvolgerà le diverse forze politiche. Lo si legge sulla pagina facebook del portavoce delle Forze armate. L'invito, si legge sul social network, è rivolto a ministri, rivoluzionari, al Azhar, la Chiesa, l'organizzazione dei giudici, i magistrati della Corte Costituzionale, avvocati, giornalisti, artisti e sportivi. L'incontro si terrà oggi in un complesso sportivo alla periferia del Cairo. Il generale el-Sisi ha chiesto ai rappresentanti delle «diverse componenti del popolo egiziano di incontrarsi mercoledì sera (oggi, ndr) per uscire dall'attuale crisi», conferma nella notte l'agenzia ufficiale egiziana, Mena.

L'invito a partecipare ad una riunione per risolvere la crisi è stato esteso ai dirigenti del Fronte di Salvezza Nazionale (Fsn), organizzazione che riunisce le principali correnti dell'opposizione, e a quelli del partito della Giustizia e della Libertà, braccio politico dei Fratelli musulmani, e delle formazioni salafite. È la stretta finale. I vertici del Fronte s'incontreranno questa mattina per decidere se accogliere o meno l'appello a partecipare alla riunione per il «Dialogo nazionale» convocata dal ministro della Difesa e numero uno delle Forze Armate, allo scopo di trovare una soluzione alla grave crisi politica in Egitto. Uno degli esponenti di punta del Fronte, il nasseriano Hamdeen Sabahy, già candidato alla Presidenza della Repubblica, ha peraltro precisato che il suo gruppo «non ha ancora ricevuto un invito ma, se ci perverrà, ci vedremo domani mattina (oggi, ndr) alle 11 per decidere sulla nostra posizione». I Fratelli Musulmani dal canto loro hanno invece fatto sapere che parteciperanno senz'altro: «È chiaro - sottolinea un loro rappresentante, Mahmoud Ghozlan - che l'invito viene dai militari con il permesso del presidente della Repubblica. Se tutti sono invitati, non credo sia appropriato restarne fuori».

# La Cina del 2030? Più forte di Usa e Ue messi insieme

Sorpasso in vista. «Qualche anno prima del 2030 l'economia della Cina sarà probabilmente la più grande al mondo, superando quella degli Stati Uniti». Non solo, l'Asia nel suo insieme avrà un «potere complessivo» (economico, demografico, militare, tecnologico) superiore alla somma di Europa e Nord America.

Sono i pronostici elaborati dai servizi segreti americani, e più precisamente dal National Intelligence Council (Nic), un istituto che studia le tendenze di sviluppo strategico globali. Il Nic pubblica rapporti con scadenza quadriennale e basa le sue ricerche sui dati forniti dalle sedici agenzie di controspionaggio nazionali. Il quadro generale di sviluppo indicato dal National Intelligence Council non rappresenta una sorpresa. Da anni gli esperti danno per scontato l'inarrestabile aumento del peso internazionale dell'Asia, e della Repubblica popolare in particolare.

Il documento, intitolato «Global Trends 2030», si differenzia però da altre analisi, perché distingue in maniera più articolata fra primato economico e primato politico. Entro il 2030 il primo apparirà a Pechino, ma Washington probabilmente manterrà un ruolo centrale nei rapporti politici internazio-

### IL DOSSIER

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinetto@unita.it

## Rapporto dell'intelligence americana sul prossimo futuro. Pechino destinata a superare la potenza economica Usa. Europa e Giappone in lento declino

li. Così pensano le teste d'uovo dei servizi informativi Usa.

«Grazie alla rapida ascesa di altri Paesi - si legge nel testo - la fase monopolare appare archiviata, e la cosiddetta Pax Americana (la situazione maturata a partire dal 1945 e caratterizzata dalla supremazia Usa nella politica internazionale) sta velocemente venendo meno».

In termini di dimensioni economiche e di spese per la difesa e l'aggiornamento tecnologico, la forza delle nazioni asiatiche sopravvanzerà Usa ed Europa messe assieme. Tuttavia, aggiungono gli esperti del Nic, gli Stati Uniti conserveranno un ruolo centrale negli assetti strategici mondiali grazie alla capacità di promuovere azioni coordinate per affrontare le più importanti sfide globali. «Nessun'altra potenza - afferma il presidente dell'istituto Christopher Kojm - è in grado di replicare il ruolo che gli Usa riescono a svolgere in qualunque scenario».

Matthew Burrows, il principale autore della ricerca, ritiene che la Cina possa essere in qualche modo «la peggiore nemica di se stessa». Pechino rischia di autolimitare le sue potenzialità globali di crescita se proseguirà nella repressione delle minoranze etniche e religiose

interne e nell'atteggiamento aggressivo che da qualche tempo manifesta verso i vicini asiatici e dell'area del Pacifico. Vedi le dispute con Giappone, Vietnam, Filippine e altri Stati per la sovranità su isole e arcipelaghi che Pechino considera suoi.

Con questo tipo di comportamenti, secondo Burrows, «la Repubblica popolare ha finito per creare un crescente sostegno verso il mantenimento di una presenza americana nella regione». Anche per queste ragioni, ipotizzano gli studiosi americani, Washington conserverà una posizione di «primus inter pares» nel sistema politico internazionale. «Essere la maggiore potenza economica è importante - secondo il ricercatore - ma questo non si traduce automaticamente in una condizione di superpotenza politica».

### CRESCITA IN RIPRESA

Nessun dubbio comunque fra i ricercatori del Nic circa il ribaltamento di posizioni a vantaggio cinese sul terreno strettamente economico, così come sul «probabile progressivo declino delle economie di Europa, Russia, Giappone». Le tendenze di lungo periodo sembrano trovare conferma negli sviluppi recenti. Gli ultimi dati statistici allonta-

nano i timori sul rallentamento della macchina produttiva cinese, che si erano diffusi nella prima parte dell'anno in corso. La produzione industriale ha registrato in novembre un incremento del 10,1%, superiore al 9,6% di ottobre e all'8,9% di agosto. L'andamento deludente del primo semestre aveva indotto gli esperti a dubitare che il colosso asiatico stesse pesantemente risentendo della crisi mondiale. Dopo avere ricamato a lungo sul paradossale antidoto rosso al disastro del capitalismo mondiale, gli analisti scoprivano che forse la Cina era in procinto di venire a sua volta risucchiata nel vortice della depressione.

Ma ora «l'economia cinese è sulla via della ripresa - nota Chen Xingdong, ricercatore di Bnp Paribas - L'ampiezza del movimento non è ancora così spiccata come avrebbero auspicato i mercati, ma la tendenza è piuttosto chiara». A quanto pare il governo è riuscito a contrastare il pericolo della recessione, con una rinnovata politica di agevolazioni creditizie e con il rilancio degli investimenti infrastrutturali. Una scelta ardua, visti i rischi persistenti di esplosione della bolla speculativa immobiliare. Gli eventi dei prossimi mesi diranno se è stata una decisione più temeraria che coraggiosa.